

CRONACA DI TORINO

ALLA SCUOLA HOLDEN L'INCONTRO SULLA MOBILITÀ

La Torino 2030 è un affare per pochi intimi

Dopo le polemiche sull'Alta velocità tante sedie vuote al dibattito. L'assessore Unia: "Produrremo idrogeno in città"

MIRIAM MASSONE

La città del futuro - quella Torino 2030 su cui sta lavorando la giunta a Cinque Stelle - è per pochi intimi: gli stakeholders nell'anfiteatro della scuola Holden dove si parla di «mobilità, accessibilità e sostenibilità», alla fine non sono molti, tante sedie restano vuote, con importanti defezioni come quella di Dario Gallina, presidente di Confindustria («Avevo altre priorità, la Tav ad esempio») e Vincenzo Ilotte, alla guida della Camera di Commercio, ormai entrambi palesemente in opposizione alla «politica dei no» di Appendino & Co. Ci sono invece ricercatori universitari, ciclisti, esperti di tecnologia, ambientalisti, il direttore della Caritas, Pierluigi Dovis, e il presidente di Amiat, Christian Aimarò, una sola consigliera comunale di maggioranza, Viviana Ferrero, e una di minoranza, Eleonora Artesio che dopo un'ora però se ne va. Chi interviene, al microfono, è entusiasta, ma così il confron-

to con la sindaca Appendino e gli assessori Unia, Lapietra e Montanari - Giusta e Leon restano in platea - diventa un confortante «salotto» tra amici senza contraddittorio. Siamo nella scuola dello storytelling: «Va bene la narrazione ma fino a un certo punto, meglio un tavolo con argomenti più mirati», borbotta qualcuno. «È anche un modo per confrontarci tra di noi - prova però a spiegare l'assessore all'ambiente, Alberto Unia -. A volte non tutti sanno quello su cui ogni singolo assessore sta lavorando». Lui, ad esempio, ha «preso contatti con molte aziende che producono l'idrogeno: stiamo studiando la sua possibile applicazione, può diventare propulsore per i treni».

Alla fine Appendino enfatizza la proficua collaborazione tra pubblico-privato, per corroborare l'idea che questi appuntamenti siano uno strumento di democrazia partecipata utile e concreta. Le dà corda Umberto

Montana, l'ideatore del brand «Mercato Centrale» che ha appena presentato la grande rinascita del PalaFuksas: «Se non avessimo avuto nella sindaca

GIOVANNI FOTI
AD
DI GTT



Abbiamo già 40 bus elettrici e altri 8 sono in arrivo: in futuro puntiamo ad averli tutti e 300 così

in Unia interlocutori seri, aperti e preparati a gestire un progetto per nulla facile come il nostro, non avremmo mai potuto investire su Torino». Il tema della mobilità, però, è quello che interessa di più: l'assessora Maria Lapietra presenta MaaS, acronimo di Mobility as a Service, un nuovo modello di business per l'erogazione di tutti i servizi

UMBERTO MONTANO
IMPRENDITORE
DI «MERCATO CENTRALE»



Senza la competenza e il sostegno di Appendino e Unia non avrei investito qui

di trasporto e dice che «sono pronti contributi su questo fronte per chi rinuncerà del tutto all'auto». Restano i mezzi pubblici, il 35% è già elettrico, ricorda l'ad di Gtt, Giovanni Foti: «Entro fine anno arriveranno altri 8 bus ecologici». E poi c'è la gara (scade il 21 gennaio), alla quale Gtt partecipa con Trenitalia, per gestire le 8 linee del ser-

ALBERTO POGGIO
GREEN TEAM
POLITECNICO



Stiamo avviando studi e progetti sulla sostenibilità al Politecnico, per poi applicarli anche fuori

vizio ferroviario metropolitano. Non si parla di Tav, ma di più generiche infrastrutture, dice Appendino, «fondamentali per la Torino 2030». Poi si affretta a precisare: «Intendo la metro 2» e sul palco sale Alberto Poggio, energy manager del Politecnico, noto oppositore del treno ad alta velocità. Alla fine, c'è anche spazio per l'autoironia: quando

PIERLUIGI DOVIS
DIRETTORE
CARITAS



Lo sviluppo della città ci riguarda da vicino ma quello che si fa non è ancora abbastanza

il moderatore annuncia che un ospite, Egidio Dansero dell'Università, non c'è perché non ha potuto raggiungere la Holden, Appendino e Lapietra ipotizzano sia «rimasto imprigionato in piazza Baldissera».

HANNO COLLABORATO
Fabrizio Assandri
Federico Callegaro

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Studiare in carcere è un'amnistia» Nuovi corsi per i detenuti-studenti

Celebrati i venti anni di attività del Polo universitario penitenziario

Sono trascorsi vent'anni dalla firma del protocollo che ha sancito la nascita del Polo universitario penitenziario. Un'esperienza nata a Torino che ha coinvolto 28 atenei e 57 istituti di detenzione. Dalle tante definizioni. Nessuna calzante come questa: «Le ore di lezione sono come un'amnistia». L'autore è uno dei 130 studenti impegnati dal '98 a studiare dietro le sbarre dove l'obiettivo del presente è portare nuovi corsi. L'Università rinnoverà il laboratorio informativo interno al carcere Lorusso Cutugno. Per avviare la fruizione on-line di altri corsi di studio come quelli di Economia e Scienze dell'Amministrazione.

Negli ultimi quattro anni si

sono laureati 23 iscritti a quel Polo Universitario che ieri ha inaugurato il suo calendario accademico. Attualmente è costituito da 40 studenti. Una piccola parte in semilibertà, 24 quelli frequentanti della sezione al secondo piano del Padiglione 23: otto celle aperte dove dalle 7 alle 21 è possibile prepararsi per gli esami. Un ambiente più accogliente di quello dei «blocchi». Dove studiano anche carcerati noti alle cronache come i due manager condannati per il rogo della Thyssen e Gabriele De Filippi il killer della professoressa Rosboch.

Uno dei loro compagni è Jimmy Osagie, nigeriano di 56 anni, ex trafficante di droga. Sta rincorrendo la terza laurea della sua vita. In matematica.



Online

Leggi e commenta anche sul web la notizia sul contributo che l'Università cerca di dare al carcere torino.corriere.it

«Studio pensando a quando uscirò — dice — e perché mi permette di scoprire cose nuove, di socializzare con altri e dimostrare di essere cambiato».

È il percorso che accomuna molti di questi universitari iscritti, grazie alla Compagnia di San Paolo che paga la prima rata, una manciata di corsi di Unito: Culture, Politica e Società, Giurisprudenza, Matematica e Beni Culturali. Con l'obiettivo di una laurea, che ha lo stesso valore di quella presa fuori dal carcere, e la speranza di poter sfruttare una delle, sempre troppo poche, borse lavoro messe a disposizione dell'Ufficio Pio e dal Fondo Musy.

«Questo è un progetto che andrebbe fatto conoscere, in

particolare, a quei politici che ripetono che l'Università non serve a nulla», spiega il rettore, Gianmaria Ajani.

Oggi, il Polo penitenziario, affidato a una quarantina di docenti guidati dal professore Franco Prina, deve affrontare alcune sfide. Confrontarsi con una crescente popolazione straniera che parla un'altra lingua. «E superare lo stereotipo legislativo che sia una concessione paternalistica, mentre è un diritto», spiega la professoressa Laura Scamporrin. Da assicurare partendo da un pieno riconoscimento nel regolamento didattico d'ateneo. E puntando sempre più sui corsi basati sulla moderna didattica on-line.

Paolo Coccoresese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Venti anni fa la firma del protocollo che ha sancito la nascita del Polo universitario penitenziario

● Si tratta di un'esperienza nata a Torino che ha coinvolto 28 atenei e 57 istituti di detenzione

● Si punta adesso a far partire nuovi corsi

Laurearsi in carcere, il caso Torino ha fatto scuola

MARINA LOMUNNO
TORINO

Sono 600 gli studenti detenuti iscritti ai Poli Universitari penitenziari presenti in 57 carceri della penisola e a cui collaborano 28 atenei. Il primo ad essere stato istituito nel 1998 fu quello dell'Università di Torino: 130 sono gli studenti iscritti, la metà di essi si è laureata. Il caso di Torino ha fatto da apripista in Italia e in Europa e ieri ha celebrato il ventennale nell'aula magna del carcere subalpino, alla presenza di studenti, autorità carcerarie e docenti.

«Grazie perché in questi vent'anni avete creduto fermamente che possiamo essere qualcosa di più dei nostri errori», ha detto emozionato Andrea P., rappresentante dei 40 studenti detenuti iscritti al Polo accademico del penitenziario torinese "Lorusso e Cutugno", tra cui 5 stranieri (romeni, alba-

nesi e nigeriani), 30 reclusi, 8 in messa alla prova e due in libertà dopo aver scontato la pena. Gli altri compagni di studi di Andrea, tra cui alcuni già in possesso di una laurea come ha illustrato Franco Prina, delegato del Rettore per il Polo torinese e presidente del Cnupp (Conferenza nazionale dei delegati per i Poli universitari penitenziari), sono iscritti al Polo con piani di studio articolati su più corsi di laurea (triennale e magistrale dei Dipartimenti di Culture, Politica e Società, Giurisprudenza, Matematica e Beni Culturali). Sei le nuove matricole, mentre al momento non si registrano detenute iscritte perché le donne sono poche, non in possesso di diploma o con pene troppo brevi rispetto alla durata del corso di studi. «I detenuti universitari sono l'1% della popolazione carceraria - ha rilevato Prina - ed è dovere dell'Università contribuire a fare in modo che il diritto allo studio sia garantito a tutti: per questo è importante parlarne,

diffondere buone prassi». Ne è convinto il rettore dell'Ateneo subalpino, Gianmaria Ajani, che ha chiesto che l'intervento di Andrea, il più applaudito della mattinata, venga pubblicato sul sito dell'Università «per far conoscere a tutti gli studenti e all'opinione pubblica una realtà che funziona e per dire a quei politici che ritengono che l'università non serva a nulla, che invece ha una funzione anche sociale». «Vorremmo richiamare la vostra attenzione - ha proseguito Andrea - sullo studio, uno dei migliori rimedi per abbattere gran parte dei problemi inerenti al carcere: anche le statistiche lo testimoniano, bassissima è la recidiva di chi si laurea in cella». Il ventennale del Polo universitario torinese è stata l'occasione per inaugurare il nuovo anno accademico e per firmare la nuova convenzione tra l'Università, la Casa circondariale "Lorusso e Cutugno" e l'Ufficio interdistrettuale di esecuzione penale e-

sterna che si occupa dell'inserimento dei detenuti dopo lo sconto della pena. A ripercorrere le tappe salienti erano presenti, tra gli altri Domenico Minervini, direttore del carcere, Maria Teresa Pichetto già delegata del Rettore per il Polo (e autrice del volume che ne ricostruisce la storia "Se la cultura entra in carcere" Effatà editrice), Anna Maria Poggi della compagnia di San Paolo che sostiene finanziariamente il progetto contribuendo al pagamento della prima rata delle tasse (la seconda è sostenuta dall'Ateneo). «Solo tu puoi farcela, ma non da solo» è la frase dipinta a caratteri cubitali all'ingresso della sezione del Polo Universitario del carcere torinese dove gli studenti ristretti provano a mettersi alla prova sui libri. «Non capita spesso nella vita di avere una seconda possibilità» ha concluso Andrea «e per noi lo studio è l'equivalente di una seconda possibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Detenuti durante le lezioni

Centotrenta studenti iscritti e vent'anni di storia ricordati ieri



Giovedì
29 Novembre 2018

ATTUALITÀ | 13

Liliana Carbone

→ Sono come un fiume in piena le richieste di aiuto che arrivano al Centro supporto ed ascolto contro la Violenza Demetra del pronto soccorso dell'ospedale Molinette. Da gennaio ad oggi il centro ha accolto 220 donne vittime di violenza. «Le richieste - spiega il direttore Patrizio Schinco - saliranno presumibilmente. L'anno scorso sono state in totale 240. Per quanto riguarda le denunce, delle 220 donne solo 30 hanno avuto il coraggio di farla. Mentre sono state inserite nella rete di protezione 20 donne».

Questi dati sono emersi ieri, alle Molinette, nel corso del convegno intitolato "Quello che sulla violenza e sul maltrattamento non viene mai detto", in occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne e in collaborazione, tra gli altri, con FidapaBpw Italy, sezioni di Torino, Torino Est, Pino, Chieri, Torino Valsusa, Zonta Club Torino, Soroptimist Torino, polizia di



Una panchina rossa, simbolo della violenza contro le donne: maltrattamenti e angherie sono ancora all'ordine del giorno

IL CASO Da gennaio il centro Demetra delle Molinette ha accolto 220 donne

«Le richieste di aiuto arrivano Ma meno del 7% fa denuncia»

Stato, polizia municipale e Arma dei carabinieri. Si combatte contro il sommerso ed è una lotta molto complessa da portare

avanti, secondo Paola Fuggetta, commissario della Polizia di Stato della questura di Torino. «Il 93% delle donne non de-

nuncia la violenza subito, solo il 7% ha il coraggio di farlo e di questa esigua percentuale qualche volta ritratta».

Secondo i dati del Nucleo di Prossimità della Polizia Municipale di Torino, di via Bologna 74 nel 2017 hanno denunciato per

maltrattamenti o atti persecutori fino a 180 donne. «Sono numeri importanti - spiega il commissario Fabrizio Volpato -. In questo ufficio accogliente le donne vengono accompagnate in una stanza ed è simbolico il tavolo rotondo, come a voler abbracciare e rassicurare una donna che ha paura e ha bisogno di un grande sostegno. Accanto a queste donne ci sono operatrici e operatori che le mettono a loro agio perché è già un atto formidabile rivolgersi a persone estranee, in tali condizioni». L'ascolto delle vittime è importante. «Un buon inizio del procedimento penale - prosegue Volpato - inizia dall'accoglienza, dall'ascolto e dalla volontà di entrare in empatia con le vittime da parte di noi operatori. Ogni storia è a sé e non bisogna giudicarle».

Nel corso del convegno è stata anche presentata una borsa di studio per un medico che si applichi allo studio e all'assistenza alle vittime in pronto soccorso e in particolare presso il Centro Demetra.



Il caso

Con il decreto Salvini 5mila migranti diventano irregolari

Stop ai progetti di inclusione avviati in 60 comuni del Piemonte

CARLOTTA ROCCI

Il decreto sicurezza è un colpo di spugna netto sul sistema dell'accoglienza piemontese. Cinquemila persone rischiano di diventare irregolari: oggi sono ospiti dei centri di accoglienza straordinaria in attesa di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, strumento che il decreto Salvini cancella.

Nel 2017 gli stranieri titolari dello status di rifugiato nel Torinese sono stati 251, il 12 per cento di tutti quelli che hanno fatto domanda. Il 30 per cento (638 persone) ha ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari ma, se rifacesse quella stessa richiesta dopo il 3 dicembre, potrebbe vederselo negare perché non rientra nelle poche categorie che hanno diritto ai permessi speciali temporanei riservati a gravi malattie, vittime di tratta e altri pochi casi.

Gli altri, anche se già titolari dello status di rifugiati, potrebbero ritrovarsi senza un tetto sulla testa. Il Piemonte virtuoso, diventato un modello nazionale con la micro accoglienza diffusa, che solo nel Torinese coinvolge 185 Comuni non reggerebbe al taglio delle risorse.

Il decreto riduce, da 32 a circa 19 euro, i soldi stanziati per l'accoglienza di ogni singolo migrante. «Sono soldi che vengono usati anche per pagare l'affitto degli alloggi privati messi a disposizione per il progetto di micro-accoglienza diffusa», spiega Andrea Archinà, sindaco di Avigliana, il comune capofila del primo progetto che oggi coinvolge l'intera valle di Susa. Il discorso vale per tutto il Piemonte: a Torre Pellice ci sono 35 alloggi che oggi sono occupati da famiglie di richiedenti asilo e che con il decreto resteranno sfitte. Soppresse anche tutte quelle attività "socialmente utili" che in alcuni piccoli Comuni, significano la sopravvivenza dei servizi, come la potatura delle aiuole e la pulizia dei canali.

Il decreto che ha incassato la fiducia alla Camera taglia i fondi ai percorsi di integrazione: le cooperative dovranno dire addio a corsi di italiano e formazione professionale. E questo si traduce, secondo la Regione in 350 posti di lavoro in meno. «Tutto questo è molto pericoloso - dice Archinà - e rischia di ottenere l'effetto opposto rispetto all'obiettivo. Senza integrazione non c'è sicurezza e l'accoglienza di-

venta una questione di ordine pubblico».

In Piemonte sono almeno una sessantina le amministrazioni comunali che hanno aderito, per un totale di circa 40 progetti Sprar, al sistema di accoglienza coordinato dalla prefettura ma in capo ai singoli Comuni a cui sono collegati i percorsi di integrazione. Secondo uno studio della Regione rischiano di sopravvivere solo tre: i due centri che si occupano di accoglienza per i minori non accompagnati e un terzo specializzato nel trattare persone con disagio mentale. Per tutti gli altri richiedenti asilo (e l'anno scorso sono stati circa 11mila in Piemonte) non ci sarebbe più spazio perché il Viminale vuole ridurre gli accessi ai soli migranti che hanno già ottenuto l'asilo.

Di fronte a questo quadro che dipinge il futuro del Piemonte tutte le prefetture sono al lavoro per valutare gli effetti. Torino sta cercando di capire che cosa accadrà ai bandi per l'accoglienza diffusa che sono stati firmati l'anno scorso e sono validi fino al 2020. La speranza è che possano restare in vigore fino alla scadenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Defilippi agli ex dirigenti Thyssen il riscatto è un 30 e lode in carcere

Compie vent'anni il Polo universitario delle Vallette, il primo d'Italia
"Studiando si cambia davvero, qui anche lessico e argomenti sono diversi"

FEDERICA CRAVERO

Hanno commesso reati gravi e anche efferati, ma da dietro le sbarre rivendicano: «Studiare è la nostra seconda possibilità». E ci credono davvero gli studenti che frequentano i corsi di laurea nel polo universitario del carcere Lorusso e Cutugno, che qui i detenuti chiamano ancora Vallette, come una volta. Ci credono anche quando hanno davanti a sé una condanna a 30 anni, come Gabriele Defilippi. Per lui il 10 dicembre inizierà il processo d'appello per l'omicidio di Gloria Rosboch, ma «in questi tre anni di carcere è iniziato un percorso di cambiamento. È solo l'inizio ma cambierò e l'università è un input – dice – Di sicuro adesso non potrei pensare di guardare il prossimo con l'intento di fargli del male che invece prima di venire qui veniva quasi spontaneo nella mia natura. Invece studiare mi fa vedere la vita con un'altra prospettiva: non posso pensare di uscire di qua e ripercorrere gli errori del passato. Studiare è un modo per chiedere scusa ai familiari della professoressa Rosboch anche se

non verranno accettate». Capelli a caschetto tirati dietro le orecchie e sguardo allucinato, è il volto di Gabriele che si fa riconoscere nella platea di studenti e professori riuniti per celebrare i 20 anni della convenzione tra casa circondariale e università di Torino, la prima in Italia, che poi è servita da modello per tutto il Paese. Dietro di lui due tra gli studenti più anziani, condannati per la strage della Thyssen. Sono Raffaele Salerno e Cosimo Cafuieri, l'ex direttore e il responsabile della sicurezza dello stabilimento di corso Regina Margherita. Non vogliono esporsi, ma i compagni lo fanno per loro: «Noi studiamo per cercare un lavoro e loro sono qui perché lavoravano», dicono come fosse una contraddizione. Che però non è.

Quaranta studenti a Torino, la maggior parte in carcere, gli altri in semilibertà o che hanno scontato la pena ma restano iscritti al polo universitario, presieduto da Franco Prina. Ci si può iscrivere a Scienze politiche e Giurisprudenza, ma qualcuno vorrebbe che si aggiungessero altri indirizzi di studio. «Economia per esempio: io quando esco voglio fare l'imprenditore, non so ancora in che settore ma voglio mettere su qualcosa di mio», dice Andrea Pittarello, che ha emozionato la platea con un appassionato intervento a nome

di tutti gli studenti. «Gli amici non ci credono quando li rivedo durante i permessi, ma qui dentro mi sono diplomato da privatista con 90, io che prima facevo le scuole serali solo per avere una scusa per uscire quando ero ai domiciliari», continua il ragazzo. Accanto a lui c'è Jimmy, nigeriano di 55 anni, alla sua terza laurea: «Matematica, filosofia e giurisprudenza: modi diversi di dire la stessa cosa», afferma sibillino. Parla da uomo libero invece Oreste Cussino, che dopo aver scontato quasi trent'anni di galera e preso una laurea in carcere adesso è responsabile delle spedizioni in una grande azienda: «Studiare mi ha salvato perché non pensi più solo con la tua testa alienata dalla detenzione, ma con tante teste. E ti puoi solo migliorare». Ma non c'è niente di male anche ad ammettere che iscriversi all'università permette a molti di avere anche un trattamento migliore, in un padiglione a

custodia attenuata. Un grande stanzone colorato su cui si affacciano celle che sono aperte per quasi tutta la giornata, detenuti che si scambiano appunti e che vanno insieme a lezione dai professori. «Qui ci sentiamo come in un college», scherza Michele Bono, 42 anni. Ma torna serio quando dice che «in questo padiglione si riesce a parlare di qualcosa di diverso rispetto al resto del carcere, dove gli unici discorsi sono sui reati. Qui c'è un lessico diverso, addirittura. Si ragiona, si fanno progetti, si pianifica una nuova vita». E lo dice uno che di vite ne ha avute parecchie, da figlio benestante di orefice alle rapine «per pagare i debiti quando mio padre è mancato: mia madre ci teneva tanto che io studiassi e si è commossa quando mi sono laureato». E adesso punta alla magistrale in Sociologia «perché ho avuto degli attriti, chiamiamoli così, con la società», sorride.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IX

La Repubblica

Giovedì
29 novembre
2018



LA STORIA Oggi gli iscritti ai due corsi disponibili sono 40: tra loro anche i manager Thyssen

Sessanta nuovi dottori in vent'anni di lezioni nel polo universitario del Lorusso e Cutugno

→ Quasi 60 laureati dal giorno della sua istituzione. E 23 solo negli ultimi 4 anni accademici. Compie 20 anni il polo universitario del carcere di Torino, la cui firma del protocollo venne istituita nel 1998. Ieri mattina, presso la casa circondariale "Lorusso e Cutugno" si è celebrato questo traguardo e, nell'occasione, è stata anche firmata la nuova convenzione tra Università degli studi, casa circondariale e Ufficio interdistrettuale di esecuzione penale esterna. Due i percorsi accademici che gli studenti detenuti possono scegliere, Scienze Politiche e Giurisprudenza, per una realtà che finora ha visto passare 130 persone e che il rettore dell'Università di Torino, Gianmaria Ajani, ha definito «molto ben consolidata e che dà

ottimi risultati, anche per i detenuti stranieri». Del resto, i numeri testimoniano la crescita, poiché oggi gli studenti iscritti al Polo Universitario sono 40 e l'anno accademico 2018-19 conta già 6 nuovi ingressi. Inoltre, tra marzo e luglio del 2019 dovrebbero concludere il loro percorso di studi undici frequentanti.

Ieri, tra i detenuti presenti c'erano alcuni protagonisti di noti casi di cronaca nera come i dirigenti Thyssen e Gabriele Defilippi, quest'ultimo condannato a 30 anni per l'omicidio di Gloria Rosboch e iscritto a Scienze Politiche. Sui quaranta iscritti odierni, trenta si trovano attualmente in carcere, otto fruiscono di misure alternative - ad esempio lavoro all'esterno, affidamento in prova

o semilibertà - e due hanno già scontato la pena e stanno terminando gli studi. E ci sono anche le borse lavoro, messe a disposizione dall'Ufficio Pio e dal Fondo Musy.

Per molti reclusi, il Polo rappresenta una seconda possibilità, o almeno così lo è stato per Andrea Bittarello, detenuto per rapina e rappresentante degli studenti, che all'università ci è arrivato quasi per caso, un anno e mezzo fa. «Un incontro fortuito con un altro carcerato, che mi convinse a intraprendere gli studi. Speriamo però che, prima o poi, arrivino facoltà più spendibili nel mondo del lavoro una volta usciti dal carcere, ad esempio Economia o Lingue straniere».

[n.d.]

giovedì 29 novembre 2018

5

NEL POLO CARCERARIO

Quei 40 detenuti che sognano di potersi laureare

Studiare e laurearsi all'interno del carcere è possibile. Lo dimostrano i successi del polo universitario guidato dal professor Franco Prina dell'Università degli Studi di Torino. La voglia di formarsi all'interno delle mura del penitenziario la portano per primi i terroristi. Negli ultimi quattro anni qui si sono laureati 23 studenti: 17 nella triennale di Scienze politiche e sociali; 5 nella triennale in Diritto per le imprese e le istituzioni; 1 nella laurea a ciclo unico in Giurisprudenza. Nel 2019 dovrebbero concludere il percorso di studi e dunque conseguire lauree 11 studenti. Attualmente quelli in carico al Polo sono 40.

CRONACAQUI^{TO}